

1. LE TRASFORMAZIONI DEL CONTESTO

PARTE I

I CAMBIAMENTI DEMOGRAFICI E SOCIALI

Massimo Livi Bacci (a cura di)

| | |
|--|----|
| <i>Abstract</i> | 2 |
| <i>Premessa</i> | 3 |
| <i>1. Biodemografia del capitale umano: sopravvivenza, salute e malattia</i> | 4 |
| <i>2. Strutture familiari e condizioni lavorative</i> | 6 |
| <i>3. Pochi figli e poco lavoro: l'apparente paradosso</i> | 8 |
| <i>4. La questione giovanile</i> | 10 |
| <i>5. Mobilità e migrazioni</i> | 12 |

I saggi, i documenti e i materiali predisposti ai fini del contributo sono elencati a pag. 16.

PARTE I

I CAMBIAMENTI DEMOGRAFICI E SOCIALI

Massimo Livi Bacci (a cura di)

Abstract

L'intreccio tra cambiamenti nelle dinamiche della popolazione e modificazione del lavoro è il processo che, probabilmente più di ogni altro, esprime le novità degli ultimi decenni. Dal punto di vista della popolazione, si tratta di una trasformazione non solo quantitativa (declino delle nascite, crescita della longevità, aumento dei molto anziani, espansione dell'immigrazione), ma anche relazionale (modificazione delle strutture familiari e dei rapporti tra generazioni) e qualitativa (mutamento del capitale umano). E anche dal punto di vista degli effetti sul lavoro, questi non sono solo di natura quantitativa, (in quanto le generazioni di giovani che entrano nell'età attiva e nel mercato del lavoro hanno raggiunto il minimo storico), ma riguardano una serie di aspetti, quali la produttività, l'allocatione del lavoro tra generi e nel corso di vita, la durata della vita attiva, la mobilità.

Nel Contributo vengono analizzate le principali modificazioni demografiche intervenute: dalle tendenze della mortalità al miglioramento della salute degli individui, dalla bassa fecondità all'invecchiamento della popolazione, dall'evoluzione delle strutture familiari alla condizione dei giovani. Infine, vengono approfonditi l'evoluzione della mobilità e la crescita dell'immigrazione, che costituiscono il fenomeno di maggiore importanza dell'ultimo ventennio.

Premessa

Si sta approssimando la fine del primo decennio del secolo e sta completandosi un sessantennio di fondamentale continuità, e stabilità, sociale, politica ed economica per il nostro paese. Poiché la condizione umana è di vivere immersi nel fluire degli eventi, percepiamo il presente come un tumultuoso succedersi di mutamenti. Eppure dalla fine della guerra l'Italia non ha subito quelle discontinuità che hanno invece mutato il passo della storia negli altri grandi paesi europei: il tramonto della centralità mondiale e coloniale di Gran Bretagna e Francia; la partizione e la riunificazione della Germania; la transizione dal Franchismo in Spagna. Pur nella stabilità, l'Italia – più degli altri paesi, ad esclusione della Spagna – ha subito una profonda e veloce trasformazione demografica, senza precedenti nella storia moderna del paese. Una trasformazione dal molteplice volto, perché non è solo quantitativa (declino delle nascite, crescita della longevità, aumento dei molto anziani, espansione dell'immigrazione), ma è anche relazionale (modificazione delle strutture familiari e dei rapporti tra generazioni) e qualitativa (mutamento del capitale umano). Per la grande plasmabilità delle società, queste trasformazioni sono state assorbite con poche, oggettive scosse; tuttavia esse hanno profondamente modificato le condizioni nelle quali si sviluppa l'offerta e la domanda di lavoro e la natura del lavoro stesso.

La fisionomia della grande trasformazione è ben nota nelle sue linee generali. Richiamiamole brevemente, per memoria. Anzitutto il numero della popolazione che ha continuato a crescere - sfiorando i 60 milioni nel 2008 - nonostante che il bilancio tra nascite e morti sia stato negativo negli ultimi due decenni. Nel ventennio 1951-71 la popolazione è cresciuta di 6 milioni, *nonostante* un saldo migratorio negativo di 2 milioni di persone; nel periodo 1991-2008 la crescita è stata di 3 milioni *grazie* ad un saldo migratorio positivo di 4 milioni. La causa fondamentale di questo ribaltamento – pur nella continuità della crescita – sta nella vertiginosa diminuzione delle nascite: raggiungevano il milione a metà degli anni '60 e si sono ridotte (se escludiamo quelle di genitori stranieri in Italia) a poco più della metà. E' da 30 anni che il numero medio di figli per donna è sotto al valore di 2, e da vent'anni si aggira attorno a 1,3: un valore sensibilmente inferiore a quello della media europea. I progressi della longevità sono stati, invece, continui e la speranza di vita alla nascita (per l'insieme della popolazione, maschi e femmine) è di circa 80 anni (15 in più del 1951), con un guadagno di circa 3 mesi per ogni anno di calendario trascorso. Se la fecondità è più bassa della media europea, la longevità è, invece ai primi posti. Meno nascite e più longevità significano diminuzione dei giovani e dei giovanissimi e forte aumento degli anziani e dei molto anziani, un processo d'invecchiamento che è il più veloce, in Italia, tra i grandi paesi europei. Con un afflusso di giovani nell'età adulta – e nelle forze di lavoro - che ha cominciato a ridursi a partire dalla fine degli anni '80 (900000 giovani compivano vent'anni nel 1990, contro poco più di 600000 di oggi) è andato formandosi un “vuoto” demografico che ha attirato crescenti flussi migratori.

I fenomeni richiamati hanno inciso profondamente nella società italiana, e non sono facilmente reversibili. Una ripresa della natalità è possibile, ma potrà avvenire solo con molta gradualità; l'invecchiamento continuerà ad accentuarsi per almeno un paio di decenni; l'immigrazione è destinata a continuare a lungo su livelli elevati. Questa evoluzione di lunga durata determina effetti a cascata sulle strutture familiari, sui rapporti tra generazioni, sulle relazioni tra generi, sulla mobilità, sul capitale umano e sul lavoro. Come vedremo, gli effetti sul lavoro non sono solo di natura quantitativa, ma riguardano una serie di aspetti – la produttività, l'allocazione del lavoro tra generi e nel corso di vita,

la durata della vita attiva, la mobilità – grandemente rilevanti per le analisi della Commissione. Alcuni di questi aspetti saranno discussi nel prosieguo di questo capitolo.

1. Biodemografia del capitale umano: sopravvivenza, salute e malattia

Una vita lunga e in buona salute è alla base della produttività e dello sviluppo. Nell'arco della vita lavorativa va ricordato che, alla metà del '900, su 100 ventenni 35 non arrivavano all'età di 70 anni; oggi questa sorte riguarda appena 15 persone, e la tendenza è ad ulteriore netta riduzione. La "liberazione" della popolazione dal peso e dalle costrizioni delle patologie e delle disabilità il fatto più straordinario, rivoluzionario ed innovatore del '900. Abbassamento della mortalità e migliore salute hanno rafforzato non solo le capacità ed il benessere fisico e psichico dei singoli, ma anche le strutture familiari, la rete delle amicizie e dei rapporti sociali, le relazioni tra soggetti e partner economici, in passato lacerati dalla morte. Per larga parte del '900 il peso delle patologie "sociali" – si pensi alla malaria o alla tubercolosi – ha gravato fortemente sulla "efficienza" della popolazione, particolarmente di quella giovane. Lo stesso può dirsi delle malattie infettive e di altre patologie invalidanti per periodi più o meno lunghi del corso di vita. La Organizzazione Mondiale della Salute (OMS) ha messo a punto uno strumento prezioso per valutare il peso della mortalità precoce e delle malattie su una popolazione. Il DALY (Disability Adjusted Life Years) ci dice quanti anni di "buona salute" vengono perduti sia per morte precoce ed evitabile, sia per disabilità (ponderando la durata di una patologia con la sua gravità). Secondo questo indicatore (2002) l'Italia con 118 DALY per 1000 abitanti è, nell'ambito dei paesi a reddito alto (media 127), uno dei più avvantaggiati. Maggiore longevità e migliore salute hanno sicuramente accompagnato e sostenuto lo sviluppo secolare del paese: c'è tuttavia qualche segnale che gli effetti positivi si stiano esaurendo – o abbiano esaurito – la loro spinta. Infatti, se la riduzione ulteriore del "fardello" della patologie è nelle previsioni, esso non è né scontato né privo di problemi. Secondo le stime dell'OMS – nei paesi ricchi – il fumo, l'alcol, l'obesità sono responsabili di un quarto dei DALY. Cioè, in sostanza, errate abitudini alimentari e assunzione di sostanze di abuso. In Italia la proporzione dei fumatori è in costante diminuzione (34% della popolazione di oltre 14 anni nel 1980, 24% nel 2003-05), e questo è un dato positivo; meno positivo è, invece, il fatto che i fumatori sono sempre più giovani (e concentrati nelle fasce meno istruite) cosicché, in prospettiva, si potrebbe determinare un anticipo dell'età a cui si manifestano le malattie correlate al fumo. Un discorso analogo può farsi per l'assunzione di alcol, in diminuzione nella popolazione, ma in controtendenza tra i più giovani con conseguenze dirette sul "ringiovanimento" della patologie direttamente o indirettamente legate all'abuso.

Stanno inoltre emergendo nuove patologie e nuove condizioni di salute i cui effetti negativi non sono ancora percepibili a livello aggregato ma che, persistendo le tendenze attuali, potrebbero rendersi manifesti. Cito due fenomeni – che andrebbero approfonditi – quali la diffusione delle sindromi depressive e l'aumento dell'obesità, ambedue particolarmente accentuate nelle età giovanili.

Le indagini comparative sulle tendenze e sulla diffusione del fenomeno depressivo – e delle pesanti conseguenze sulla vita delle persone coinvolte – sono rese difficili dalla complessità delle definizioni e delle diagnosi e dal loro mutamento nel tempo. Ma è

diffusa la percezione che la depressione sia in sensibile aumento, in connessione con altri fenomeni sociali propri delle società avanzate e con maggiore incidenza tra le donne e tra i giovani adulti, nelle aree urbane, negli individui con maggiore grado d'istruzione. La relativa rarità delle analisi epidemiologiche e di quelle sul "costo" per la collettività (oltre al costo per gli individui colpiti) non sono buoni motivi per trascurarne l'esistenza.

Sull'obesità si cominciano ad avere dati precisi e serie storiche. Nel 1999-2000, circa un quarto dei bambini e degli adolescenti (6-17 anni) italiani era sovrappeso o obeso. In tutto il mondo prospero il fenomeno è in forte ascesa, in particolar modo tra bambini e adolescenti, come dimostra una recente rassegna degli studi esistenti. L'aumento dell'incidenza dei soggetti sovrappeso è avvenuto a velocità crescente: fu pari allo 0,1% annuo negli anni '70, allo 0,4% negli anni '80, allo 0,8% negli anni '90 ed è superiore all'1% all'inizio di questo secolo; viene così stimato che, in Europa, nel 2010, il 38% della popolazione scolastica sarà sovrappeso od obesa, alimentando poi l'epidemia di obesità tra i giovani e gli adulti, con negative ricadute sulle generazioni successive (i figli di obesi hanno rischi assai più elevati di essere anch'essi obesi). Le conseguenze negative sulla capacità di lavoro – oltre che sulla sopravvivenza – sono, come ben si sa, molto negative.

Un altro aspetto che andrebbe approfondito è quello del persistere di notevoli differenze sia in termini di sopravvivenza, sia di salute (comunque la si misuri) legate a fattori di natura socio-economica, e in particolare l'istruzione. E' un fatto preoccupante, nonostante esista un accesso "universale" ad sistema sanitario che complessivamente è di buon livello. Nei paesi ricchi, le classi sociali meno istruite e meno agiate sono quelle che più spesso adottano stili di vita che aumentano la probabilità di patologie dannose per la salute. "Le persone meno istruite, al netto dell'età, sono anche quelle che, più spesso, sono affette da disabilità, soffrono di due e più malattie croniche, hanno, anche, la percezione di godere di poca salute. Inoltre, fanno ricorso al servizio sanitario più frequentemente delle altre, hanno tassi di ospedalizzazione più alti, usufruiscono più spesso all'assistenza domiciliare. In due popolazioni uguali per entità e struttura, quella più istruita, vale a dire quella che dispone di più capitale umano si trova, *ceteribus paribus*, a vivere più tempo in migliore salute e ad affrontare una spesa sanitaria più bassa" (Breschi e Fornasin). A giudicare da ciò, i margini di guadagno in termini di sopravvivenza e salute del nostro paese – e in particolare per quanto concerne la popolazione attiva – riguarderebbero meno gli aspetti inerenti al miglioramento del sistema sanitario, e in misura maggiore quelli legati all'ambito scolastico e formativo. L'istruzione, in questa ottica, agisce sul lavoro in due modi: non solo è l'elemento che determina l'incremento del capitale umano in termini di valore, ma anche quella che assicura un innalzamento della qualità della vita e dei livelli di salute. Inoltre, gli investimenti in istruzione, che interessano principalmente i primi decenni di vita di una persona, prolungano le loro ricadute positive nel tempo, determinando, così, in una sorta di circolo virtuoso, ulteriori incrementi del capitale umano.

Tirando le fila, si può dire che la prerogativa basilare – quella di sopravvivere e di stare in buona salute – si è straordinariamente rafforzata nel tempo; che questo rafforzamento è oramai completo, o quasi, sotto il profilo della sopravvivenza ed ampiamente compiuto sotto il profilo della salute, anche se può essere incrinato da nuove condizioni psico-fisiche tipiche delle società prospere. Ci sono quindi le condizioni per una redistribuzione del ciclo di vita lavorativo che torni ad includere fasce di età in condizione inattiva che ancor oggi chiamiamo – a torto – anziane.

2. Strutture familiari e condizioni lavorative

Gran parte del ciclo di vita e del tempo giornaliero si trascorre in famiglia così come buona parte delle attività e delle relazioni sociali si sviluppano per la famiglia o tramite la famiglia. Nella civiltà contadina, prevalente fino alla metà del secolo scorso, la famiglia era un'unità di produzione cosicché anche il lavoro si svolgeva in stretto rapporto col nucleo familiare. E' perciò naturale che i profondi mutamenti avvenuti nell'istituzione familiare negli ultimi decenni siano strettamente connessi con il lavoro. Questo è evidente, oggi, nel lavoro della donna, la cui offerta è tuttora fortemente scandita dal "calendario" familiare: unione, riproduzione, allevamento dei figli.

Per interpretare le trasformazioni più rilevanti nelle strutture familiari, un filo conduttore è offerto dal mutamento della condizione femminile, iniziato negli anni '60 e '70, quando "la dipendenza dal marito viene allentata grazie alla partecipazione al mercato del lavoro e alle leggi sulla famiglia...che riconoscono un equilibrio giuridico tra i coniugi" Un processo che sfocia in una fase ulteriore "dell'affrancamento dalla necessità di avere un marito" e conseguente posticipazione dell'età al matrimonio e di progressiva diminuzione della nuzialità a partire dagli anni '80. "Il destino sociale femminile risulta sempre meno legato al matrimonio. Vivere come single, in coppia di fatto o come madre sola diventano comportamenti sempre più diffusi e accettati". Questa graduale modificazione si precisa nei tempi più recenti, con l'aumento delle donne che volontariamente non hanno figli e che, comunque, non si sentono limitate dal fatto di non averne; anche se vivere da sola o senza figli rimane un comportamento minoritario è però vero che "essere figlie, moglie e madre sono sempre meno sentiti come obblighi sociali e che le donne vogliono sempre di più valere per quello che sono" (Rosina e Migliavacca). Questo, naturalmente, è una delle possibili linee interpretative per capire le modificazioni strutturali della famiglia. Queste si sono concretate in una forte diminuzione delle dimensioni (la media è scesa da 4,1 componenti nel 1951 a 2,5 nel 2008); nell'aumento della proporzione delle persone che vivono da sole; nel ritardo della formazione dei nuclei familiari per matrimonio o unione di fatto; nella diminuzione del numero dei figli; nell'aumento dell'instabilità familiare per separazione o divorzio; nell'aumento delle famiglie monogenitore o di quelle ricostituite – per citare solo alcune delle più evidenti modificazioni. Naturalmente, le trasformazioni del contesto economico e sociale forniscono chiavi di lettura delle modifiche strutturali delle famiglie altrettanto importanti del variare della condizione femminile che ne è, simultaneamente, causa ed effetto. E' fin troppo ovvio il condizionamento esercitato, sull'offerta del lavoro femminile, dalla crescente necessità di un doppio reddito nei bilanci familiari. E' altrettanto evidente l'importanza del lavoro come garanzia essenziale di autonomia, indipendenza e sopravvivenza in contesti di alta instabilità familiare.

I cosiddetti "obiettivi di Lisbona" prevedono, per il 2010, che il tasso di occupazione delle donne (tra i 15 e i 65 anni) raggiunga il 60%, un obiettivo che è oramai sfiorato dalla media UE-15. Ma le donne italiane con un tasso (2007) di appena il 47% - anche se in miglioramento di 11 punti rispetto al 1993 – stanno ancora molto lontano dal traguardo. L'impegno familiare è la barriera più forte al lavoro delle donne: tra le giovani di 35-44 anni le donne non sposate hanno i tassi di occupazione più alti (87%, 2003) seguiti dalle donne che vivono in coppia ma non hanno figli (72%) e da quelle che vivono in coppia, ma con figli (52%). Tra queste il tasso di occupazione è tanto minore

quanto maggiore è il numero dei figli (64% con un figlio solo, 36% per chi ne ha tre o più).

La nascita di un figlio ha effetti notevoli sul lavoro della madre, come attestano le indagini Istat sulle nascite avvenute nel 2003 (con interviste alle madri a 18-21 mesi dal parto). Si conferma il forte gradiente legato alla geografia della residenza e all'istruzione: quasi una madre su cinque – tra quelle che avevano un lavoro all'inizio della gravidanza – non lavorano a 18-21 mesi di distanza e in due casi su tre questo avviene per poter svolgere le attività di allevamento. L'abbandono del lavoro avviene in un caso su sei per le madri residenti nel centro-nord e per una ogni quattro per quelle che vivono nel mezzogiorno. Ancora più forte è il gradiente istruzione: lasciano o perdono il lavoro una madre su tre tra quelle che hanno, al massimo, una licenza media, e una madre su 13 tra quelle con una laurea.

Se si allarga l'orizzonte temporale e si considera la situazione delle donne a 10 anni dal primo lavoro, si ottengono altre conferme della polarizzazione nord-sud. Per fare un esempio, tra i 30 e i 45 anni, appena il 5 per cento delle donne del centro-nord dichiarano di non aver mai avuto un lavoro remunerato, ma questa proporzione supera il 40% nel mezzogiorno. Ma se le prime entrano più facilmente nel mercato del lavoro, ne escono anche con maggior frequenza per motivi familiari, ed infatti, a 10 anni di distanza dal primo lavoro, il 15% delle donne del centro-nord si ritrova in condizione di “casalinga” contro meno del 10% nel mezzogiorno (dove però ci sono più disoccupate). Avviene così che “nel mezzogiorno la famiglia – effettiva o attesa – costituisce, assieme alle difficoltà del mercato del lavoro – un vincolo preventivo ad entrarvi; nel centro-nord invece costituisce una causa di uscita”. Inoltre, l'uscita dal mercato del lavoro per motivi familiari è definitiva per una metà delle donne (molto più bassa è l'analoga proporzione di non ritorno al lavoro per chi perde il lavoro per licenziamento o fine contratto).

Le indagini sono concordi nel segnalare la grande rilevanza, in Italia, delle circostanze demografiche e degli impegni familiari sulla discontinuità del lavoro femminile, oltre che sulla sua intensità. Ma esse fanno emergere anche un'interessante polarità – oltre a quella geografica – che attiene al grado d'istruzione e al capitale umano della donna. Infatti se è vero che ancora oggi le donne al lavoro con qualifiche alte hanno mediamente meno figli delle altre, è vero anche che le donne con alti gradi d'istruzione sono quelle che hanno maggiore capacità di conciliare impegni familiari e figli con la continuità lavorativa. In altri termini sono in grado sia di “rinunciare” ad avere una famiglia, o ad avere figli, sia di conciliare famiglia e lavoro. Potremmo dire che le donne con più risorse (più istruzione, più conoscenza, maggior reddito) sono, in qualche modo “più libere” di operare le proprie scelte. Mentre quelle con meno risorse sono più “costrette” dalle vicende familiari nelle loro scelte di lavoro: hanno meno alternative. Considerazioni quasi ovvie, si dirà. Ma che comunque assumono particolare rilevanza nella società italiana per due notori fattori, assai diversi ma concorrenti nella loro azione, e di cui più si dirà in seguito. Il primo è la forte asimmetria di genere nei ruoli familiari, a sfavore della donna, e che rende più peso e meno negoziabile il doppio fardello casa-lavoro. Asimmetria verificata dalle indagini sull'uso del tempo, dalle quali emerge un forte divario tra uomini e donne nel tempo quotidiano dedicato alla famiglia. Questo divario è rimasto pressoché invariato tra la fine degli anni '90 e l'inizio di questo decennio, ed è il più alto tra i paesi europei. Il secondo è il debole welfare familiare (agli ultimi posti in Europa per risorse trasferite). Ambedue rendono meno facili, meno reversibili, meno libere le decisioni delle donne in tema di lavoro. Ambedue contribuiscono a mantenere alto il divario nell'offerta di lavoro tra uomini e donne.

Potremmo dire che la crescita della partecipazione al mercato del lavoro delle giovani generazioni di donne è vulnerabile per l'alto rischio di uscirne per le vicende familiari e gli impegni di cura. E perciò gli ampi margini di aumento del lavoro femminile dipendono dalla capacità di restare nel mercato del lavoro, durante il ciclo di vita, dopo esservi entrati. E' su questo aspetto che debbono esercitarsi le politiche pubbliche per attenuare o cancellare gli effetti delle cadenze familiari sulle scelte di lavoro.

3. Pochi figli e poco lavoro: l'apparente paradosso

Dalle pagine precedenti emerge chiaramente l'effetto condizionante che, in Italia assai più che altrove in Europa, le vicende familiari esercitano sul lavoro della donna. L'evoluzione degli ultimi decenni sembra avere gradualmente infilato il nostro paese in una via senza uscita: da un lato la debole presenza femminile nel mercato del lavoro – segnalata come un'importante componente del ritardo del paese – dall'altra la bassissima natalità, un elemento di debolezza di primaria rilevanza. Come conciliare la ripresa della natalità con l'aumento del lavoro?

La depressione demografica dell'Italia non è un fatto eccezionale nel mondo moderno. La bassa natalità caratterizza oramai tutto il mondo sviluppato e comincia a diffondersi nel mondo povero. Se si considerano le generazioni di donne nate alla fine degli anni '60 nel mondo ricco – e che oggi hanno quasi concluso il loro ciclo riproduttivo – una media di due figli viene approssimata o raggiunta in pochissimi paesi: negli Stati Uniti, in Francia, in Scandinavia, in Irlanda. Nella media dei paesi europei si arriva a 1,6; in Russia, Italia, Spagna, Germania e Giappone si scende a 1,5 o meno, e le generazioni successive, nate dopo il 1970, non appaiono intenzionate a fare di meglio, anzi appaiono ancora in regresso. Non c'è una "eccezionalità" italiana; esistono però tratti caratteristici dell'Italia che le eventuali politiche debbono tenere in considerazione se non vogliono fallire i loro obiettivi. Si da qui per acquisito il consenso sul fatto che la bassa natalità – che si prolunga da un trentennio – produca gravi svantaggi alla collettività: squilibri nei trasferimenti tra generazioni, appesantimento della spesa pubblica, rallentamento della produttività, il costo di una forte immigrazione compensativa. C'è dunque una convenienza collettiva in una ripresa delle nascite e nell'avviare politiche che la favoriscano. Ma di questo si dirà poi. Ciò che invece è meno noto è che le giovani donne ed i giovani uomini non vivono bene le loro vicende riproduttive: se da un lato essi hanno sotto controllo la propria fecondità – contraccezione e interruzioni di gravidanza permettono di regolare con sufficiente precisione il momento e il numero delle nascite – dall'altro ritengono che esistano forti costrizioni che impongono loro di avere meno figli di quanto vorrebbero. Non c'è armonia tra scelte e ideali, tra realtà e desideri, tra comportamenti effettivi e aspettative. Questo può desumersi da una delle più recenti indagini (2006) sulle aspettative riproduttive nei paesi europei: il numero di figli ritenuto ideale o comunque conveniente alla situazione personale, risultava ovunque sensibilmente superiore a quello effettivo. In Italia, sia tra le donne che tra gli uomini (tra i 25 e i 40 anni) il numero medio di figli considerato ideale, o personalmente conveniente, era pari (all'incirca) a 2, contro un numero medio effettivo che nel 2006 è stato pari a 1,35 ed una discendenza media stimata, per le donne nate nel 1970, pari a 1,45. Una differenza assai notevole (analoga a quelle trovate in altre indagini del passato) e che testimonia l'esistenza

di una diffusa e consistente divergenza tra realtà e aspirazioni. Naturalmente l'interpretazione di ciò che viene considerato ideale, o conveniente, o desiderato non è senza problemi, e va comunque scontato il peso dello stereotipo della famiglia con due figli – magari un maschio ed una femmina – nelle opinioni dei giovani. Ma non è dubbio che una serie di costrizioni, molte riconducibili al costo dell'allevamento, mantengono la riproduttività inferiore a ciò che le coppie stesse realisticamente vorrebbero avere. Si potrebbe sostenere che una prerogativa fondamentale degli individui – avere figli secondo desideri, capacità ed inclinazioni – si trova compressa da vincoli e costrizioni, e pertanto le politiche che li rimuovessero beneficerebbero tanto la collettività come gli individui che la compongono.

Ma come riuscire ad impostare politiche favorevoli alla natalità e, nel contempo, sostenere i livelli di occupazione femminile che nel nostro paese sono fortemente inferiori a quelli europei? Si richiede una difficile, quasi acrobatica quadratura del cerchio: alle donne si chiede di far più figli e al contempo di accrescere la loro presenza sul mercato del lavoro. Eppure questa necessaria quadratura è possibile, come dimostra l'esperienza dei paesi ricchi. Fino agli anni '80, la relazione tra occupazione femminile e numero di figli era rigidamente negativa: la fecondità più alta era propria dei paesi dove le donne erano meno presenti nel mercato del lavoro. Più casalinghe, con più energie e più tempo dedicato ai figli e forse più inclini ai valori tradizionali, più figli. Nei paesi, invece, nei quali un'alta proporzione di donne era occupata, sottraendo tempo e forze alla famiglia, la natalità era più bassa, secondo logica e ragione. Ma a partire dagli anni '80 la relazione si è allentata fino a rovesciarsi: oggi sono i paesi a maggiore occupazione femminile ad avere anche un numero maggiore di figli e quelli con occupazione debole (come l'Italia) ad avere la riproduttività più bassa. Dunque (almeno a livello aggregato) la quadratura sta avvenendo. Lavoro e riproduzione non appaiono inconciliabili. Perché?

La spiegazione che, come sempre avviene nelle scienze sociali, non è mai senza condizioni, eccezioni ed approssimazioni, segue però un filo logico convincente. Le trasformazioni degli ultimi decenni hanno spinto la donna nel mercato del lavoro per due fondamentali ragioni, già ricordate. La prima è che il lavoro, e quindi l'autonomia economica che ne segue, è un mezzo fondamentale di indipendenza, valorizzazione e promozione della donna. E' anche la migliore assicurazione contro l'instabilità familiare. La seconda è che il reddito della donna è componente essenziale dell'equilibrio economico familiare: in un crescente numero di famiglie, per larga parte del ciclo di vita, è necessario il concorso di più di una fonte di reddito. Le coppie decidono di mettere al mondo un figlio quando viene raggiunto un certo grado di sicurezza e di stabilità economica e queste richiedono l'esistenza di una doppia fonte di reddito. E' questa la logica che lega il lavoro femminile alla riproduzione: sempre più nelle società contemporanee, l'aver un lavoro è condizione necessaria per fare un figlio mentre non avere lavoro può essere una causa sufficiente per posporre o evitare una nascita. Inoltre, nelle coppie dove la donna lavora tende a diminuire l'asimmetria nella divisione dei ruoli legati al genere e cresce l'apporto dato dall'uomo all'allevamento dei figli.

E' quindi possibile che l'aumento dell'attività della donna (che colmerebbe il divario tra le italiane e le altre donne europee) si accompagni ad una ripresa della fecondità. Ma perché questo avvenga, è necessario il concorso di varie condizioni che non si verificano nel nostro paese. Per esempio, in Italia, rispetto agli altri paesi europei, sono molto deboli i trasferimenti pubblici di sostegno alle famiglie ed ai figli (inclusa l'abitazione, dati Eurostat del 2005): si tratta di 4 euro ogni 100 trasferiti per finalità sociali (previdenza, assistenza, sanità), contro circa 10 nella media della UE-15 (più Norvegia, Svizzera e Islanda), 11 in Francia e 13 nei paesi scandinavi. Espressi in termini pro-capite

(trasferimenti per famiglia e figli per minore di 18 anni), si tratta di 1600 euro all'anno per l'Italia contro 4400 per la Francia e 9000 per la Danimarca. C'è una relazione diretta tra trasferimenti come sopra definiti e livello di fecondità: a trasferimenti più bassi (Italia e altri paesi mediterranei) corrisponde una fecondità assai più bassa della media europea, a trasferimenti più alti (Francia, paesi scandinavi) la fecondità più alta del continente.

I trasferimenti pubblici sono solo una componente del costo di allevamento di un figlio che le indagini pongono tra il 20 e il 30 per cento del reddito familiare. Ci sono poi altre poste del bilancio rilevanti, come la qualità delle strutture pubbliche (nidi, asili, scuole, spazi, biblioteche, impianti sportivi); l'organizzazione dei tempi di figli e genitori (orari e calendari di scuola e di lavoro); l'organizzazione del lavoro; la cooperazione e l'aiuto di altri familiari; l'equilibrio dei ruoli di genere nella coppia; la sicurezza, l'ordine, la qualità dell'ambiente di vita (compresa l'aria che si respira). Queste componenti del costo dei figli mutano nel tempo per azione privata o pubblica, e quest'ultima può intervenire in modo decisivo su alcune di esse (può avviare, per esempio, all'insufficienza degli asili nido o all'inadeguatezza di molti spazi scolastici; può migliorare la legislazione del lavoro), assai meno in altri settori (l'organizzazione dei tempi), per niente (o quasi) in altri ancora (ruoli di genere).

Per sintetizzare una materia molto complessa, si possono individuare alcuni punti fondamentali.

Primo: le politiche per una ripresa delle nascite non sono in contraddizione con quelle che favoriscono l'aumento dell'occupazione femminile. Anzi, se ben disegnate, possono integrarsi e sostenersi a vicenda.

Secondo: un'azione incisiva pubblica richiede lo spostamento di cospicue risorse. Per esempio, se si volessero adeguare i trasferimenti pubblici per famiglia e figli a quelli vigenti in paesi con più alta natalità (Francia e scandinavia), ciò significherebbe uno spostamento di risorse pubbliche pari almeno a 2 punti di PIL. O, ancora, se si decidesse di sollevare le famiglie di un decimo del costo dei figli minorenni (circa 10 milioni), ciò significherebbe una analoga percentuale del PIL.

Terzo: azioni e comportamenti privati sono assai influenti sul costo dei figli, soprattutto quello sostenuto dalle madri. Si pensi alla scarsa cooperazione maschile (in parte compensata dall'aiuto di altri familiari); ad un'organizzazione sociale non amica delle famiglie con figli (esercizi pubblici poco attrezzati; attività sociali orientate agli adulti ecc.); alla vita cittadina inadatta ai bambini (disordine del traffico, povertà di spazi pubblici).

Quarto: la scarsità di figli – e di giovani – è anche la conseguenza dell'impoverimento delle prerogative dei giovani. Il ritardo nella transizione alla vita adulta, del quale si è lungamente discusso, si trasferisce in ritardo nelle scelte riproduttive ed in una compressione di queste. I figli messi al mondo sono meno di quelli desiderati od attesi.

4. La questione giovanile

In Italia i giovani sono pochi di numero; procedono lenti nel cammino che conduce all'autonomia, e, per conseguenza, l'acquisiscono tardi. Naturalmente va qui ripetuto che in una società più longeva, anche le fasi del ciclo di vita – comunque vengano definite – debbono ristrutturarsi. E' quindi giusto che quella rapida e anche brutale transizione, da bambino a uomo e da bambina a donna, che era propria delle società del passato dalle dure ristrettezze, abbia rallentato il suo passo ed esteso il suo spazio. L'analisi delle

tendenze degli ultimi decenni, e il confronto con altre società dal simile grado di sviluppo, fanno ritenere però che il sistema italiano sia andato, per così dire, troppo avanti.

Che i giovani continuino ad essere pochi nei prossimi anni è scritto nella struttura per età attuale e nel fatto che la fecondità è praticamente ferma da vent'anni e la modestissima ripresa degli ultimi tempi è in buona parte attribuibile alla popolazione immigrata. La popolazione tra i 15 e i 30 anni – qualora non vi fosse immigrazione – scenderebbe ancora dai 9,5 milioni attuali agli 8,2 del 2020 ed ai 7,7 del 2030. Solo robuste iniezioni immigratorie possono contrastare questa ulteriore tendenza al declino. Una società può anche ammettere una lenta discesa delle sue dimensioni numeriche, purché ne preveda, accetti e minimizzi le conseguenze negative. Ma questo è un altro argomento.

Ciò che invece preoccupa è il “lento” ritmo della transizione alla vita adulta che è l'aspetto più inquietante della questione. Si prenda la lunghezza dei processi formativi per quanto attiene all'istruzione “terziaria” (universitaria). Essa è dannosa per due ragioni. La prima è l'inefficienza del sistema formativo, che è un costo per la collettività. La seconda riguarda la formazione individuale: un lungo e diluito processo di formazione, non giustificato da percorsi paralleli di esperienze lavorative, rischia di creare un capitale di conoscenze obsoleto che, comunque, viene messo a frutto in ritardo ed è, per conseguenza, meno appetito dal mercato. Evidente è poi lo svantaggio derivante dal lento processo di entrata nel mercato del lavoro; i tassi di attività giovanili, sono sensibilmente diminuiti dai primi anni '90 e si situano oggi a livelli nettamente più bassi di altri paesi del continente. Oggi (i dati sono del 2006), tra i 15 e i 30 anni ci sono 6,4 milioni di occupati (4,4 maschi, 2,0 femmine). Se in Italia prevalessero i (più alti) tassi di occupazione prevalenti in Europa, avremmo un'occupazione molto più alta. Considerando solo i maggiori paesi, col “modello britannico” avremmo, tra i giovani, il massimo guadagno, con 1,8 milioni (29%) di occupati in più; col modello francese il guadagno sarebbe minimo, con 0,8 milioni in più (12%). Coi modelli spagnolo e tedesco, di occupati in più ne avremmo 1,2 milioni (+19%). Naturalmente questo è un esercizio meccanico perché le logiche del mercato del lavoro sono assai complesse, ma lo spazio teorico di crescita dell'occupazione giovanile è sicuramente assai cospicuo, e, se percorso, le conseguenze in termini di accelerazione della crescita sarebbero notevoli.

Sulla questione della tardiva uscita dei giovani dalla famiglia il dibattito è aperto. Un dibattito che non è scevro di pregiudizi moralisti ed ideologici, dei quali non è facile disfarsi. Le posizioni degli osservatori più seri, tuttavia, non sono univoche. C'è chi vede nella lunga permanenza dei giovani in famiglia il risultato di una libera scelta, che conviene a genitori e figli, che protegge dall'esclusione, migliora lo standard di vita non fosse che per i vantaggi di scala della vita in comune, accresce il capitale sociale ed ha, tutto sommato, conseguenze positive. C'è chi non nega alcuni di questi indubbi vantaggi, ma li ritiene sovrastati da elementi negativi. Il prolungarsi della vita in famiglia non è necessariamente il risultato della libera scelta ma un fenomeno funzionale ad una società poco dinamica che lascia poco spazio ai giovani. E' come un interminabile fidanzamento o come il lungo parcheggio nell'università – soluzioni di ripiego ma comunque accettate e funzionali allo stato delle cose. Due sono però gli aspetti decisamente negativi della lunga permanenza in famiglia. In primo luogo non si attuano per tempo quelle esperienze di vita autonoma che allenano all'indipendenza e all'iniziativa e che sono sicuramente formative. Inoltre la lunga convivenza con i genitori tende a riproporre, particolarmente nei figli maschi, le asimmetrie di genere proprie delle generazioni più vecchie, asimmetrie che se riprodotte nella successiva vita di coppia tendono ad innalzare il costo dei figli per le donne, prese nella tenaglia figli-lavoro dando il loro contributo alla bassa fecondità. Le indagini confermano che la partecipazione dei figli alle attività domestiche o la

condivisione delle spese sono modestissime e che la vita da “figli” è largamente svincolata dalle comuni responsabilità di gestione domestica. Ma l’aspetto negativo forse dominante consiste nella riproduzione delle disuguaglianze sociali. Se la generazione dei genitori è il principale “*provider*” di benessere dei figli ed il principale ammortizzatore sociale di cui possono beneficiare, si riproducono, tra le generazioni giovani, le disuguaglianze proprie delle generazioni anziane: se queste hanno risorse da trasmettere – economiche, intellettuali, affettive, di buona salute – tutto può andar bene; se non le hanno, i figli sono gravemente a rischio. Infine il ritardo nelle decisioni di vita comune e riproduttive ha ricadute dirette e indirette sulla natalità – uno dei punti deboli del paese

5. Mobilità e migrazioni

La capacità di spostarsi in cerca di condizioni di vita più convenienti è una risorsa fondamentale di ogni collettività ed una prerogativa individuale importante. Potremmo dire che la mobilità permette di allocare convenientemente le risorse umane sul territorio e – allo stesso tempo – è uno strumento per cercare un migliore adattamento tra circostanze esterne ed esigenze individuali o familiari. Intralci ed ostacoli alla mobilità inceppano il buon funzionamento del mercato del lavoro e, sicuramente, non assecondano lo sviluppo. Alla mobilità generale contribuiscono una componente interna – essenzialmente libera, come dal dettato costituzionale - una componente comunitaria – anch’essa in linea di principio senza intralci formali – ed una componente internazionale, fortemente condizionata dalla normativa.

Possiamo distinguere, nel nostro paese, almeno tre fasi nel corso degli ultimi decenni. La prima fase, dalla fine della guerra all’inizio degli anni ’70, è caratterizzata da una forte mobilità, sia interna che internazionale. Quella interna è spinta dalla ricostruzione e dalla industrializzazione del paese, con abbandono delle campagne, forte urbanizzazione, intense correnti sud-nord. Gli spostamenti di residenza da un comune all’altro raggiungono punte massime non più superate; l’emigrazione, sia verso altri paesi della nascente comunità europea, sia verso paesi terzi, è molto alta (con una emigrazione netta, nel ventennio 1951-71, pari a quasi due milioni di unità). Nella seconda fase, dall’inizio degli anni ’70 all’inizio degli anni ’90, la mobilità declina e ristagna; quella interna raggiunge i livelli minimi, quella comunitaria è irrilevante e quella con i paesi terzi cambia di segno, da negativa diventa positiva, ma coinvolge flussi modesti. Nell’ultima fase, tuttora in corso, la mobilità ha una forte ripresa nelle sue varie componenti. Quella interna, pur non recuperando i livelli degli anni ’60, cresce senza quasi interruzioni; quella internazionale – sia con i paesi comunitari o neocomunitari, sia con paesi terzi – si espande in maniera imprevista. Con l’espansione a est e a sud dell’Unione Europea (dai 15 membri del 1995 ai 27 attuali) i flussi in arrivo con provenienza dai paesi di nuova “accessione” cambiano (formalmente) la loro natura giuridica. Nel complesso, nella decade attuale e in quella precedente, la mobilità diventa la componente demografica e sociale di gran lunga più dinamica del nostro paese.

Oltre alle tendenze sopra delineate, si stanno verificando altri mutamenti strutturali della mobilità che vanno presi in considerazione nell’analisi del fenomeno. Il primo è costituito dal pendolarismo, che ha varie forme e varie cadenze. Si sta formando, oltre a quello tradizionale di prossimità, anche un pendolarismo di lungo raggio d’importanza crescente legato a particolari attività economiche (le costruzioni, per esempio). Si sta poi

rafforzando un altro tipo di mobilità consistente nella pluralità (nel corso dell'anno) dei luoghi di effettiva dimora, per motivi di lavoro, studio o altro. Il Censimento del 2001 rivelò che oltre 4 milioni di persone, nell'anno precedente al Censimento, avevano dimorato in un luogo diverso da quello di residenza per più di tre mesi.

Nel complesso, i mutamenti degli ultimi due decenni indicano una mobilità accresciuta sul territorio che si articola in nuove, o rafforzate, forme di spostamenti. Tuttavia questo avviene in presenza di fattori di fondo che, invece, tendono a frenare la mobilità. Alcuni sono fattori strutturali, come l'invecchiamento della popolazione e la conseguente diminuzione delle fasce di età giovani e giovani adulte che alla mobilità hanno maggiore propensione. O, ancora, come l'accresciuta proporzione di famiglie che abitano in casa di proprietà, fatto che rende più costoso e meno conveniente spostarsi. O la maggior proporzione dei nuclei familiari con più di un occupato, che rende meno facile la migrazione per motivi di lavoro. O, infine, un forte radicamento sociale e familiare che tende ad accrescere il costo-opportunità della migrazione.

In questo quadro di fondo, l'immigrazione costituisce il fenomeno di maggiore importanza dell'ultimo ventennio: vi sono ragioni strutturali che fanno ritenere inevitabili alti flussi di immigrazione nel futuro. Nel 2007 su una forza di lavoro di 22,7 milioni, 1,6 milioni erano stranieri (regolarmente residenti), con un'incidenza del 7 per cento. Tuttavia, se si aggiungono gli stranieri regolari, ma non residenti, e quelli irregolari (due categorie non considerate dalle indagini Istat), gli stranieri non sono lontani da costituire il 10 per cento. Come ben noto la quota maggiore degli stranieri si concentra nel centro-nord e, in genere, nelle aree con bassa disoccupazione; gli stranieri hanno tassi di attività più elevati degli italiani; hanno una "occupabilità" maggiore al crescere della durata della loro permanenza in Italia; sono maggiormente mobili.

L'esperienza dei paesi ricchi con più lunga esperienza migratoria dell'Italia prova che – nelle sue linee generali – l'immigrazione ha una funzione più di "complementarietà" che di "concorrenzialità" del lavoro autoctono. Tuttavia questa non è una verità assoluta e va declinata in funzione dell'area geografica, del settore e delle vicende economiche. Per esempio, al centro-nord esiste, senza dubbio, una forte complementarietà tra lavoro autoctono e lavoro immigrato. Nel Mezzogiorno, invece, sia nel mercato del lavoro agricolo che in quello dei servizi emergono segnali di una concorrenza tra immigrati e autoctoni. C'è un effetto di sostituzione, perché gli immigrati spesso accettano condizioni di lavoro e di remunerazione inaccettabili dai lavoratori locali. "Va però considerato che la stessa sopravvivenza di molte attività agricole nelle economie sviluppate dipende ormai dalla disponibilità di forza lavoro sottopagata, in base a quel modello californiano di coltivazioni intensive che fa dell'uso dei lavoratori immigrati un elemento centrale. Nel caso, invece, delle attività industriali dell'Italia centro-settentrionale i lavoratori immigrati vanno a svolgere un ruolo complementare, molto simile a quello avuto dai flussi degli anni cinquanta e sessanta, garantendo la funzionalità di mercati del lavoro caratterizzati da livelli di disoccupazione molto bassi" (Bonifazi e Rinesi).

Un ruolo complementare è anche quello del lavoro domestico, in sostegno delle famiglie con figli piccoli o con anziani non autosufficienti. Il lavoro straniero permette ad una quota rilevante di donne italiane di rimanere nel mercato del lavoro. "Un effetto rafforzato dal fatto che molto spesso le lavoratrici italiane che utilizzano queste forme di collaborazione domestica sono di livello medio e alto e, quindi, la loro permanenza nelle attività produttive è decisamente positiva per il sistema economico. Un ruolo complementare è generalmente attribuito all'immigrazione straniera anche in altri comparti dei servizi, dal turismo, alla ristorazione, alla industria ricreativa e allo stesso commercio ambulante" (Bonifazi e Rinesi).

Molto, nel futuro, dipenderà dalle politiche migratorie e dal modello dei mutamenti economici. Per le prime – senza entrare in un’analisi complessa – molto dipenderà dal fatto che prevalga un modello di immigrazione per lavoro, di breve periodo, legata alla durata dei contratti e alla ricerca di una difficile sincronia col ciclo economico, o un’immigrazione che privilegia un’immigrazione di radicamento. Nel primo caso si accentuerà la funzione complementare dell’immigrazione e la sua natura fluidificante per il mercato del lavoro, accentuandone la mobilità, ma precludendo o scoraggiando le migrazioni ad alta qualità di capitale umano. Nel secondo caso l’immigrazione può essere maggiormente selettiva di componenti di qualità, viene favorita l’inclusione, è più basso il contributo alla flessibilità del mercato del lavoro.

Sotto il profilo del modello economico, una graduale crescita dei settori di attività ad alto contenuto tecnologico e bassa intensità del lavoro può contribuire a moderare la domanda di lavoro straniero, così come una politica sociale di maggior sostegno alle famiglie può contenere la domanda di lavoro straniero per le funzioni di allevamento e di cura.

Conclusioni

Siamo alle soglie del secondo decennio del secolo. Chi è nato attorno al giro del millennio avrà un ciclo di vita assai diverso dalle generazioni dei decenni precedenti. Una longevità che nella media – almeno per le donne – potrebbe largamente superare i 90 anni ed avvicinarsi al secolo di vita trascorsa con un buon aumento degli anni vissuti in buona salute. Ma questo potrà avvenire solo a certe condizioni: occorrerà che i sistemi sanitari rimangano universali ed efficienti, che vengano comprese le disuguaglianze nell’accesso alla salute, che le condizioni ambientali non si deteriorino e se possibile migliorino, che le conoscenze circolino, che i comportamenti non sollevino rischi evitabili (fumo, alcol, droghe, alimentazione), che gli stili di vita non sfidino la biologia, che si vigili attentamente sull’insorgere di nuove patologie o sul riemergere di quelle vecchie. Insomma, più sviluppo, meno disuguaglianze, più ricerca e conoscenza. All’allungamento del ciclo di vita corrisponderà, presumibilmente, una diversa allocazione dei tempi di formazione e di lavoro, non separati da rigidi confini anagrafici, ma capaci di intersecarsi e alternarsi nelle varie fasi della vita. Lo scarso valore riconosciuto all’istruzione in termini di remunerazione (che in Italia rende assai meno che in altri paesi) dipende anche dalla carenza di esperienze lavorative durante il ciclo formativo.

E, d’altro canto, le conoscenze acquisite nell’esperienza di lavoro si gioveranno di nuovi innesti conoscitivi nel corso del ciclo di vita.

Una trasformazione analoga dovrà avvenire anche per i tempi di allevamento della prole e di lavoro non domestico, oggi troppo spesso inconciliabili e quindi separati e mutuamente esclusivi. La strada per arrivare alla piena compatibilità tra le due funzioni è – in Italia – ancora lunghissima. Ma solo quando sarà stata percorsa, si saranno poste le basi per una ripresa della natalità. Infatti, nelle società contemporanee (caratterizzate da una crescente instabilità familiare) il lavoro della donna è, ad un tempo, garanzia di indipendenza e di sicurezza economica. Ed è, allo stesso tempo, indispensabile per realizzare le aspettative riproduttive. La riforma del welfare dovrà – in primissimo luogo -

ideare regole e sostegni adeguati per disegnare un mondo nel quale lavoro e figli non si escludano ma rappresentino la naturale condizione della donna.

Le trasformazioni in corso da decenni hanno anche modellato diversamente le strutture, le funzioni e i cicli familiari. L'intervallo tra generazioni è aumentato, il numero di figli diminuito, l'interruzione delle unioni si è fatto frequente, le fasi della vita trascorse da soli si sono allungate. Nello stesso tempo le famiglie sono state gravate di nuove funzioni diventando essenziale fonte di sostegno dei giovani e dei molto anziani. Nuove tendenze paladine di un welfare minimalista e residuale tendono ad esaltare le funzioni della famiglia. Ciò è in contrasto con le nuove articolazioni dell'istituzione familiare e con le forti disuguaglianze di percorso e di solidità delle stesse. A fronte di coloro – specialmente minori e giovani – che vivono in famiglie ben strutturate, solide, con forti risorse, ci sono altri che vivono in contesti familiari difficili, destrutturati e poveri. In questi contesti, la famiglia è fonte di difficoltà anziché di sostegno. Più funzioni vengono affidate o lasciate alla famiglia, più si conservano od approfondiscono le disuguaglianze nelle generazioni dei giovani.

Molti fattori – legati al mercato del lavoro, a quello delle abitazioni, alla rete del trasporto - tendono a ostacolare la mobilità interna degli italiani. Con l'effetto di frenare lo sviluppo e di accentuare la domanda di immigrazione. D'altro canto l'immigrazione – che ragioni demografiche ed economiche rendono un fenomeno strutturale della società italiana – deve essere governata da politiche lungimiranti che mirino a favorire al massimo l'integrazione e la trasformazione degli immigrati in cittadini. Una lunga esperienza storica dimostra che nei contesti nei quali si è puntato sull'immigrazione di breve periodo, di natura "circolare" – immigrazione "protesi" – questa si è trasformata a lungo andare in immigrazione permanente, nonostante i contesti istituzionali ostili al radicamento, che hanno però reso ardui i processi d'integrazione. Quando il radicamento risulta impossibile o difficile, gli immigrati tendono a vivere in contesti segregati a rischio di conflittualità. L'esperienza fornisce, dunque, la bussola per orientare le politiche in una società – come quella italiana – che genera un'intensa domanda d'immigrazione ad integrazione di un'offerta di lavoro stagnante o declinante da parte degli autoctoni.

Il lavoro che cambia
Contributi tematici e Raccomandazioni

Hanno assicurato una collaborazione tecnica, scientifica ed organizzativa:

Simona Montagnino (Cnel);
Alessandra Righi (Istat).

Hanno inoltre fornito un contributo originale e inedito:

Marco Breschi - Alessio Fornasin, *Gli aspetti bio-demografici del capitale umano: sopravvivenza, salute, malattia*, 2008, stesura provvisoria.

Alessandro Rosina - Mauro Migliavacca, *Strutture familiari e condizioni lavorative*, 2008, stesura provvisoria.

Maria Letizia Tanturri, *Fattori demografici del lavoro femminile: riproduzione, allevamento dei figli e cura degli anziani*, 2008, stesura provvisoria.

Letizia Mencarini, *Asimmetrie di genere e bilanci tempo delle famiglie*, 2008, stesura provvisoria.

Gustavo De Santis, *Mobilità a corto e lungo raggio e pendolarismo della popolazione italiana*, 2008, stesura provvisoria.

Corrado Bonifazi - Francesca Rinesi, *I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera*, 2008, stesura provvisoria.

Tutti i contributi (eccetto Mencarini) sono reperibili sul sito del CNEL: www.cnel.it

Le opinioni espresse nei contributi rimangono di esclusiva responsabilità degli autori.